

Ovvio e condiviso?

Walter Gerbino

A differenza dell'ambiente sociale, che Emiliani e Mazzara (E&M; 2015) presentano come ovvio e condiviso, alcune delle loro argomentazioni non mi sono sembrate tali. Cerco di spiegare perché.

E&M spezzano una lancia in difesa della specificità e autonomia della psicologia sociale, minacciate dall'avanzata delle neuroscienze sociali. Nel farlo, chiudono l'introduzione al loro articolo con una radicale contrapposizione che mi ha lasciato perplesso: “..si mostra come l'approccio neuroscientifico tratti le dimensioni sociali e culturali della mente in modo riduttivo, considerando l'ambiente come una semplice somma di stimoli elementari, il che non consente di coglierne l'aspetto fondamentale di sistema di conoscenze condivise e continuamente negoziate.”

Vengono contrapposte due concezioni di ambiente: una caratterizzerebbe le neuroscienze, l'altra la psicologia sociale antiriduzionista in cui si collocano E&M. Entrambe le concezioni – se non ho frainteso il resto dell'articolo – condividerebbero l'idea che cognizione e comportamento dell'uomo siano funzione (anche) dell'ambiente, e che la ricerca scientifica abbia (anche) lo scopo di identificare in quale modo l'ambiente regoli/controlli/produca cognizione e comportamento. A fronte di questo elemento comune, tuttavia, i due approcci differirebbero profondamente: le neuroscienze (non da sole) avrebbero il torto di considerare l'ambiente come mera somma di stimoli elementari; la psicologia sociale (anch'essa in compagnia di altre discipline) avrebbe il merito di difendere l'ambiente come sistema di conoscenze condivise e negoziabili. La negoziabilità è cruciale: rivela che l'ambiente sociale viene pensato anche come effetto dell'azione umana, e non solo come condizione.

Vediamo alcune implicazioni delle due concezioni di ambiente, liberandole dai legami disciplinari. Mettiamo cioè da parte la suddivisione accademica tra scienze naturali e scienze sociali, e cerchiamo di capire quale senso abbia l'alternativa tra somma di stimoli elementari e sistema di conoscenze condivise e negoziate.

L'alternativa riguarda un problema persistente in psicologia (forse “il problema” della psicologia): quello relativo al concetto di stimolo e al significato. La portata del problema è ben chiara nel *Presidential Address* intitolato “The concept of

the stimulus in psychology”, che J. J. Gibson (1960) rivolge ai soci della *Eastern Psychological Association*. Gibson richiama la storia del concetto (plasmatosi in ambito neuroscientifico e poi importato in psicologia), ne passa in rassegna le diverse ed eterogenee definizioni, e infine abbozza una linea di ricerca che avrebbe coltivato per quasi vent’anni, centrata sul diverso modo in cui gli stimoli possono specificare cose (*things*), raffigurazioni (*pictures*) e parole (*words*).

Già nel 1960 Gibson poteva dunque evidenziare la pericolosa e perdurante imprecisione nell’uso del termine “stimolo”, definito a volte come entità totalmente indipendente dall’osservatore/agente (con esclusione quindi dei significati) e altre volte, in chiave operativa, come qualsiasi entità (anche dotata di significato dipendente dall’osservatore/agente) in funzione della quale si produce una risposta.

Ciò premesso, va precisata l’espressione “stimoli elementari” che, secondo E&M, caratterizzerebbe le neuroscienze anche sociali. Pensiamo a una comune condizione sperimentale in cui l’osservatore guarda delle immagini e supponiamo di aderire alla posizione un po’ manichea (ma didatticamente assai proficua) secondo cui la descrizione degli stimoli – tipicamente in un setting sperimentale – debba essere oggettiva e libera da riferimenti alla mente dell’osservatore. Ciò si tradurrebbe, in pratica, nella complessa elencazione dei valori assunti dai pochi parametri fisico-geometrici sufficienti a precisare ciò che arriva “punto a punto” all’occhio dell’osservatore. Nessuno fa una cosa del genere. Nessuno, nella sezione di un articolo scientifico riservata al metodo, descrive la pagina di istruzioni scritte date in mano al partecipante (dove spesso vengono manipolate importanti variabili di rilevanza sociale) a livello della distribuzione geometrica delle particelle di toner che la stampante laser ha fatto aderire al foglio e che, grazie alla mediazione della luce, portano al partecipante l’informazione sul compito. Eppure, questa sarebbe una descrizione dello stimolo (distale) a livello indiscutibilmente elementare.

Comunque, nessuno specifica la pagina di istruzioni mediante un elenco di posizioni “punto a punto” non per carenza di consenso sociale intorno a questa possibile convenzione; ma piuttosto perché la nostra “mente esplicita” – quella che opera sulle informazioni simboliche acquisite attraverso il linguaggio – non possiede la capacità di mappare una lista di posizioni in un insieme leggibile di tracce, capacità evidentemente posseduta dal sistema di riconoscimento visivo di un normolettore.

Questa digressione un po’ surreale sul foglio di istruzioni non deve farci perdere di vista il punto chiave. Pare davvero incauto sostenere che le neuroscienze cognitive,

incluse quelle sociali, siano portate a ridurre l'ambiente a una somma di stimoli elementari. Semmai – ma non si tratterebbe di riduzionismo – potrebbero essere accusate di essere monocordi nel riproporre, per stimoli di qualsiasi livello di complessità, il modello dell'*attunement*, cioè della presenza nel cervello di strutture in grado di risuonare (ovviamente in senso metaforico) con alcune particolari proprietà degli stimoli, quelle in grado di specificare la presenza degli oggetti ambientali rilevanti. Questo modello – aderente allo schema stimolo-risposta ma tutt'altro che elementaristico – è una soluzione che Gibson, a partire dal testo sui sistemi percettivi del 1966, ha molto contribuito a diffondere, come formula generale in grado di catturare la relazione tra l'organismo e i vari livelli dell'ambiente di appartenenza, da quello fisico a quello sociale.

Come in altri studiosi dei sistemi cognitivi biologici, in molti neuroscienziati è assai forte l'esigenza (non riduzionistica) di ricondurre le evidenze cumulativamente raccolte in in una miriade di ricerche settoriali a uno disegno complessivo del sistema mente/cervello, inteso come dispositivo in grado (tra l'altro) di rispondere a complessi pattern di stimolazione al termine di una catena di eventi che includono processi elementari, senza per questo esaurirsi in essi. Il disegno è quello reso popolare da molti titoli e sottotitoli accattivanti, del tipo *Vision science. Photons to phenomenology* (Palmer, 1999), *From neuron to brain* (Nicholls et al., 2012), *From neurons to cognition* (Maravita & Bolognini, 2012). Nel richiamare questi titoli/sottotitoli non voglio trasmettere l'idilliaca immagine di un territorio ordinato, in cui tutte le relazioni molecolare-molare, micro-macro, semplice-complesso sono compiutamente sistematizzate. Sicuramente mancano molte “linking propositions” (Teller, 1984; Kiorpes et al., 2013) e spesso la fiducia nella capacità che le varie parti del cervello possano fungere da “soggetti epistemici” (espressione bella e misteriosa utilizzata da E&M) appare eccessiva; ma il quadro d'insieme c'è e non è affatto riduzionistico (Adams et al., 2012). Ripeto, per lo meno non nel senso evocato da E&M con la menzione degli “stimoli elementari”.

Torniamo alla contrapposizione iniziale. La concezione alternativa a quella elementaristica vedrebbe l'ambiente sociale “come sistema di conoscenze condivise e continuamente negoziate”, definizione che non può essere accettata acriticamente, per due ragioni: in primo luogo perché il termine conoscenza, nel linguaggio della psicologia scientifica, rimanda alla nozione di rappresentazione mentale; in secondo luogo perché la definizione lega strettamente condivisione e negoziabilità.

La conoscenza è il modo in cui la mente si impossessa di una parte del mondo. Concepire l'ambiente sociale come sistema di conoscenze è un po' come credere che i colori esistano in natura, indipendentemente da chi (e come) li guarda: non cogliere cioè la differenza tra realtà indipendente dall'osservatore e rappresentazione. Certamente, si potrebbe sostenere che la distinzione tra reale e rappresentato (che funziona bene per molti aspetti del mondo fisico) in ambito sociale non sia applicabile. Ma non è detto che questa sia una buona soluzione. E' preferibile concepire l'ambiente sociale come un insieme di fatti (sicuramente diversi da fatti come "il diamante incide il vetro") a loro modo indipendenti dalle rappresentazioni mentali di cui costituiscono l'oggetto. Un esempio per tutti. Che il 3 gennaio 2016 cada di domenica (qualcuno potrebbe trovare più logico dire "Che la prima domenica del 2016 cada il 3 gennaio") è un fatto sociale: non c'è nulla in quella giornata, fisicamente parlando, che la renda 3 gennaio, né tantomeno domenica. È indiscutibile che acquisire conoscenza di quel fatto è un evento psicologico; ma non direi che lo è il fatto in sé. Il fatto che il 3 gennaio 2016 sia una domenica potrebbe riguardare la psicologia solo se si riuscisse a dimostrare che il calendario gregoriano è fatto così (e non altrimenti) anche in virtù di alcuni vincoli mentali. Cosa che, in tutta sincerità, ignoro.

L'ambiente sociale include fatti la cui esistenza riposa soltanto sul consenso interno a una collettività; ma non solo quelli. La polarizzazione "ambiente fisico vs. ambiente sociale" porta a trascurare le molte differenze tra i vari processi sottesi all'esperienza/conoscenza di entrambi gli ambiti. Per non parlare dell'esistenza di una classica "zona di transizione" tra i due ipotetici ambienti – quella delle qualità terziarie (Bozzi, 1998, cap. 3) – che induce piuttosto a considerare le relazioni organismo-ambiente in modo sostanzialmente unitario.

E&M sostengono "che per l'essere umano la dimensione più specificamente 'naturale' non sia quella bio-fisiologica, bensì quella sociale e culturale". Perché screditare il legame biologico tra l'uomo e il resto del creato? Ancor più forzata mi pare la volontà di fondare la naturalità dell'uomo sul primato di una presunta dimensione sociale e culturale fatta di opzioni condivise. La conflittualità sociale e culturale cui stiamo assistendo in presa diretta – grazie a strumenti di partecipazione all'orrore che non hanno precedenti nella storia dell'uomo – dovrebbe renderci molto prudenti in merito all'idealizzazione dell'ambiente sociale come terreno dell'ovvio

condiviso. A molti continua ad apparire come luogo non privo di disordine e di atti contro natura.

Ma forse E&M, quando sottolineano la naturalità dell'esperienza dell'ambiente sociale, vogliono riferirsi soltanto a un dato psicologico in effetti irrinunciabile; cioè al carattere fenomenicamente oggettivo della percezione sociale (Köhler, 1929). Includiamo in questa categoria la percezione dei conspecifici (espressioni facciali, movenze e andature, la loro personalità e attrattività), la percezione di fatti sociali come i giorni festivi¹ e molto altro.

Ovvio e scontato quanto si vuole, il carattere fenomenicamente oggettivo della percezione sociale deve sorprenderci ancor più del carattere fenomenicamente oggettivo della percezione delle proprietà normalmente chiamate materiali (colore, orientamento, stato di quiete o movimento dei corpi fisici), alle quali il senso comune applica routinariamente il realismo ingenuo, ritenendo al più che le proprietà percepite non siano altro che il riflesso di quelle oggettivamente possedute dagli oggetti. Ciò vale molto meno per la percezione sociale: il senso comune sa che la bellezza è nell'occhio di chi guarda, che il volto altrui spesso dissimula le emozioni e che i salici non sono davvero piangenti.

L'oggettività fenomenica della percezione sociale è lì a ricordarci quale sia, nel panorama delle scienze, il compito specifico della psicologia: fornire impegnativi *explananda* alle discipline che si contendono lo studio dell'esperienza consapevole degli organismi e robusti *explanantes* per una varietà di fenomeni (soprattutto culturali) codeterminati dalla struttura della mente (Bozzi, 1998). Come altre scienze che si trovano a fungere da cerniera tra diversi livelli della realtà, la psicologia deve giocare il suo gruzzolo di fatti o come *explanandum* o come *explanans*, tenendo ben presente la distinzione fra le due partite. Lo so. Esiste anche il tavolo in cui si gioca *iuxta propria principia*, ma è proprio su quello che le regole sono meno ovvie e meno condivise.

¹ “The feeling of Sunday is the same everywhere, heavy, melancholy, standing still” (Jean Rhys, *Voyage in the Dark*, 1934); “Easy like Sunday morning” (Lionel Ritchie, *Easy*, 1977).

Riferimenti bibliografici

- Adams, R. B., Jr., Ambady, N., Nakayama, K., & Shimojo, S. (Eds.). (2010). *The science of social vision*. New York: Oxford University Press.
- Bozzi, P. (1998). *Fisica ingenua*. Bologna: il Mulino.
- Emiliani F. & Mazzara, B. M. (2015). Dalla naturalizzazione delle scienze umane alla naturalità dell'ovvio. Le ragioni sociali per le quali la mente non è il cervello. *Giornale Italiano di Psicologia*, X, xx-yy.
- Gibson, J. J. (1960). The concept of the stimulus in psychology. *American Psychologist*, 15, 694-703.
- Gibson, J. J. (1966). *The senses considered as perceptual systems*. Boston: Houghton Mifflin.
- Kiorpes, L., Dobkins, K. & Mendola, J. D. (2013). Linking hypotheses in visual neuroscience. *Visual Neuroscience*, 30, 183-184.
- Köhler, W. (1929). *Gestalt psychology*. New York: Liveright.
- Maravita, A. & Bolognini, N. (2012). *Updates on multisensory perception: from neurons to cognition*. Frontiers Media SA.
- Nicholls, J. G., Martin, A. R., Fuchs, P. A., Brown, D. A., Diamond, M. E., & Weisblat, D. A. (2012). *From neuron to brain*. Sunderland, MA: Sinauer.
- Palmer, S. E. (1999). *Vision science: Photons to phenomenology*. Cambridge, MA: Bradford Books / MIT Press.
- Teller, D. Y. (1984). Linking propositions. *Vision Research*, 24, 1233-1246.